

Propositi

Il mondo pullula di dottrine, vecchie e nuove. Non tutte si presentano come religione o religiose.

Tutti hanno la loro dottrina, personale, segreta. Per uno ha nome piacere, per l'altro potere, per l'altro denaro.

Tutti hanno idoli a cui riferirsi. E a volte li troviamo in noi stessi.

Occorre vigilare su se stessi ed esaminarsi sulla pazienza, sul modo di rispondere, sui silenzi, sulle parole: sono pungenti? Domino la collera? Esprimo il mio disgusto con parole appropriate? Rispondo con mansuetudine e carità?

Gesù è Luce e Verità. In Gesù vediamo che: Santità di Vita + Verità della Dottrina = Libertà di spirito.

Notiamo però che Gesù vuole che la dottrina sia nel cuore, più che nella mente, perché è il cuore che la deve conoscere.

Primo interrogatorio

Il distaccamento del comandante e delle guardie dei Giudei percorre l'atrio di ingresso e poi attraversa un ampio cortile, un corridoio, e un altro portico e un nuovo cortile, e trascina Gesù su i scalini, facendoGli percorrere quasi di corsa un porticato sopraelevato sul cortile per giungere più presto ad una ricca sala, dove è Hanan, un uomo anziano vestito da sacerdote. San Giovanni segue tale gruppo.

Immaginiamo il tripudio maligno di Hanan, a cui viene consegnato Gesù *“colpevole”*, perché con il suo giudizio *“Israele sia mondato dalla colpa”*.

Eppure Gesù aveva sempre agito apertamente e mai nelle tenebre. Anche ora, davanti ad Hanan mostra che egli è la Verità e la Verità non è mai vile. In un mondo pieno di odio, che unisce le persone le une contro le altre, Gesù è venuto ad insegnare l'Amore, ad avere Misericordia, a non essere avidi.

Ha quindi dato la vista ai ciechi: la vista degli occhi e del cuore.

Ha aperto l'udito ai sordi: alle voci della Terra e alle voci del Cielo.

Ha fatto camminare gli storpi e i paralitici, perché iniziassero la marcia verso Dio dalla carne e poi procedessero con lo spirito.

Ha mondato i lebbrosi, dalle lebbre che la Legge mosaica segnala e da quelle che rendono infetti presso Dio: i peccati.

Ha risuscitato i morti, mostrando che più che il richiamare alla vita una carne, è grande redimere un peccatore.

Ha soccorso i poveri insegnando agli avidi e ai ricchi il precetto santo dell'amore del prossimo e rimanendo povero nonostante il rio d'oro che passò fra le Sue mani.

Ha asciugato più lacrime Egli solo che non tutti i possessori di ricchezze. E ha dato una ricchezza che non ha nome: la conoscenza di Dio, la Parola, la certezza che siamo tutti uguali e che agli occhi santi del Padre uguale è il pianto o il delitto, sia che siano fatti o versati dal Tetrarca e dal Pontefice o dal mendicante e dal lebbroso che muore sulla carraia.

In particolare Gesù ha mostrato che più grave della lebbra, sventura della carne e che ha un termine, è grave la colpa che è sventura ed eterna dello spirito.

Eppure ha portato la lieta notizia che Egli può rimettere i peccati.

Hanan *“interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina”* (Gv 18,19), in quanto due erano i capi di accusa principali contro Gesù: che fosse seduttore di gente e seminatore di falsa dottrina.

“Dove sono i tuoi discepoli? Se Tu me li consegna, io Ti lascio libero. Il nome di tutti, e più gli occulti che i palesi. Nicodemo è Tuo? E' Tuo Giuseppe? E Gamaliele? E Eleazar? ...”

Ma Gesù, che è Luce, lascia al fango il mestiere della spia.

«Io sono Luce. Luce e Verità. Io ho parlato apertamente al mondo; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel Tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Lo ripeto. Perché interroghi Me? Interroga quelli che hanno sentito ciò che Io ho detto loro. Essi sanno che cosa ho detto» (Gv 18,20-21).

La libertà di spirito con cui Gesù risponde in questa fase istruttoria, è libertà di spirito che procede dalla Santità della Sua vita e dalla Verità della Sua Dottrina.

Infatti la testimonianza della buona coscienza che si fonda sulla santità e sulla verità, rende liberi e coraggiosi in ogni occasione, senza timore né titubanza alcuna, anche quando si stia innanzi ai *“grandi”* del mondo.

Procuriamo in noi questo tenore di coscienza che ci darà questa libertà di spirito.

“Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, ur-

lando: *Così rispondi al sommo sacerdote?*” (Gv 18,22).

Interrogato sui Suoi discepoli, Gesù non li compromette. Eppure la testimonianza di Gesù è da includersi tra Pietro che Lo segue e Pietro che Lo rinnega in basso.

Interrogato sulla Sua dottrina, ne rende ragione. Gli si dà uno schiaffo, Egli lo soffre.

Lo schiaffo è l'affronto più grande che può ricevere una persona onorata, ma tale ingiuria è ancora più grave, se si considera: 1) l'infinta dignità di Chi la ricevette, essendo Egli Dio di Somma Maestà; 2) la condizione sociale dell'offensore: uno dei servi che si voleva accattivare la simpatia del padrone; 3) l'atrocità del colpo vibrato per una risposta di celeste sapienza.

Oh gravezza dell'affronto, oh mansuetudine di Gesù! Quale scuola per noi! Quale confusione! Uno schiaffo a Dio, da una mano così vile!

I Santi Padri, presi dal più grande orrore, si meravigliavano che non si fosse aperta la terra in quel momento, che non si fosse oscurato il sole, che l'Universo non fosse ripiombato nel Caos.

Gli rispose Gesù: *«Ad Hanan Io parlo. Il Pontefice è Caifa. E parlo con il rispetto dovuto per il vecchio. Ma se ti pare che abbia parlato male, dimostrami dove è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»* (cfr. Gv 18,23).

Notate. Gesù in questo caso risponde piuttosto di tacere. Primo perché nessuno credesse che Egli fosse stato capace di mancare di rispetto verso le potenze legittime, anche quando sono ingiuste e persecutrici. Da ciò impariamo a rispettare e ubbidire i nostri superiori persino quand'anche siano *“discoli”*.

In secondo luogo, Gesù risponde a questa manata, ma tacque poi nei flagelli, nella coronazione di spine, nel vedersi inchiodare, perché Gesù voleva insegnarci la pazienza con il Suo silenzio e nello stesso tempo farci vedere che nulla si detrae dalla pazienza, quando le nostre risposte sono umili e mansuete.

Anzi d'ordinario, in simili incontri, è meglio una moderata risposta, che un totale silenzio, perché in tale occasione parlandosi moderatamente, si esercita la mansuetudine e la carità: la mansuetudine da parte di chi riceve l'ingiuria, la carità verso chi la fece ed anche ad edificazione degli altri che si trovano presenti.

Parlando moderatamente, l'animo si distrae dal pensiero dell'ingiuria e della vendetta, la quale, tacendo, molte volte si aguzza sempre di

più.

Parlando si ha l'opportunità di mitigare la confusione dei cuori, tacendo s'inaspriscono: *“Una risposta gentile calma la collera, una parola pungente eccita l'ira”* (Prov 15,1).

Infine serve ad edificazione del prossimo ed a conservazione della carità: *“Una bocca amabile moltiplica gli amici, un linguaggio gentile attira i saluti”* (Sir 6,5).

Tacendo si può dare il sospetto che si covi odio e vendetta nel cuore, e questo vuole intendere quel *“Nell'ira non peccate”* (Ef 4,26).

Negli incontri è bene dare qualche segno del dispiacere e disgusto ricevuto, ma con tali segni di pazienza e di mansuetudine che non si pecchi.

Insomma, si devono dominare i moti della nostra collera con qualche moderato sfogo, ma non lasciarsi dominare da essi.

Hanan, dopo la risposta di Gesù, uscì e andò da Caifa, lasciandoLo in mano dei soldati.

Gesù non parla. Neppure con Giovanni, che osa stare sulla porta. Ma Gesù, senza parole, gli deve dare un comando, perché Giovanni, dopo un Suo sguardo accorato, esce di lì.

Gesù resta fra gli aguzzini: colpi di corda, sputi, lazzi, calci, stiracchiate ai capelli ... Finché un servo viene a dire di portare il Prigioniero in casa di Caifa (cfr. Gv 18,24).